

Bernard Aucouturier Gérard Mendel

**...I BAMBINI
SI MUOVONO
IN FRETTA...**

Il ruolo dell'azione psicomotoria
verso lo sviluppo e l'autonomia



Edizioni Scientifiche CSIFRA

INDICE

INTRODUZIONE

(Pascale Didriche)

Da una giornata di riflessione al libro

L'azione nel bambino piccolo

CAP. 1° CHE COSA FA CORRERE IL BAMBINO... VERSO L'AUTONOMIA?

(Gérard Mendel)

1.1 La mia pratica

1.2 La collaborazione con B.Aucouturier

1.3 L'atto è un'avventura

CAP. 2° IL SENSO DELL'ATTIVITÀ MOTORIA

(Bernard Aucouturier)

2.1 La costruzione dell'unità del sé

2.2 Il gioco della torre

2.3 A proposito delle angosce arcaiche

CAP. 3° L'ATTIVITÀ IN IMMAGINI

(B. Aucouturier e G. Mendel)

3.1 L'attività psicomotoria

3.2 Il gioco della corda

DIBATTITO CON IL PUBBLICO

(B. Aucouturier e G. Mendel)

A proposito delle angosce arcaiche e dei fantasmi sensomotori originari

Il ruolo della madre e del padre

Il senso del gioco

L'anticipazione dell'azione

L'accesso alla rappresentazione

I disturbi dell'apprendimento

La rappresentazione di sé e le strategie di aiuto

L'intervento dello psicomotricista

CONCLUSIONI

(Philippe Lemenu)

BIBLIOGRAFIA

APPENDICE

Capitolo secondo

IL SENSO DELL'ATTIVITÀ MOTORIA

Bernard Aucouturier

«Che cosa fa correre il bambino?». Credo che questa domanda ci riguardi e che subito ne porti con sé un'altra: «Perché il bambino corre?». Cosa che ci induce a tornare ad interrogarci sul senso dell'attività motoria del bambino piccolo.

2.1 LA COSTRUZIONE DELL'UNITÀ DEL SÈ

Verso i 12/15 mesi il bambino si sposta molto lentamente, dondolandosi, un po' come una grossa anatra. Egli è molto attento al contesto che lo circonda; ha paura anche di una caduta, magari causata da un altro bambino, e che potrebbe essere dolorosa. Questa emozione è legata all'insicurezza del suo equilibrio instabile.

Ma verso i 18/24 mesi il bambino è capace di correre agevolmente, è un altro bambino. La sua corsa è regolare ed equilibrata. Il corpo, più sciolto, permette l'autonomia degli arti superiori e inferiori, e libera simultaneamente molte emozioni trattenute e molto piacere.

Il bambino prova un gran piacere nel correre.

La corsa è piacere del movimento, piacere del corpo.

Ma è solo questo? Non è forse anche un modo di sfuggire all'influenza di un mondo esterno che si fa troppo pressante, difficile da sopportare? Un modo per essere veramente se stessi, per essere autonomi nello spazio? Non potrebbe essere, in questo periodo dell'evoluzione del bambino, un modo per essere sé stessi contro una minaccia, esterna o interna? Ma quale minaccia? Il senso dell'attività motoria del bambino pone questo problema di fondo.

Per il bambino mobilitare il proprio corpo è motivo di scarica di tensioni toniche e fonte di affetti di piacere, perché il movimento è affetto. Per il bambino muoversi è anche assicurarsi o rassicurarsi in relazione ad una minaccia, ad una perdita. Ma quale?

In realtà la precocità dello sviluppo della funzione motoria in confronto ad altre funzioni (linguaggio e pensiero) dà la possibilità al bambino di utilizzare la motricità per rassicurarsi rispetto alla perdita della continuità della sua unità; unità che è continuamente destabilizzata dalle angosce arcaiche.

La motricità del bambino pone dunque il problema dei processi di rassicurazione rispetto all'angoscia di perdita del corpo e all'angoscia di separazione.

Verso l'unità del sè

L'unità è l'interiorizzazione delle esperienze corporee vissute durante le interazioni madre/bambino. Questa interiorizzazione basata sul piacere, malgrado alcuni dispiaceri, dà al bambino un *sentimento di continuità di esistenza*.

L'unità è sempre ricercata, perché è fonte di benessere.

L'unità del bambino è inscindibile dall'unità della madre. La madre unifica attraverso la qualità dell'holding e dell'handling (D. W. Winnicott), attraverso la qualità della rêverie materna (W. Bion), attraverso la sua qualità di involucro psichico (D. Anzieu), attraverso la solidità dell'asse che offre al suo bambino (G. Haag); ossia perché avvolge, sostiene, sogna il suo bambino e sa restare nella continuità dei suoi desideri, dei suoi affetti, nonostante le inevitabili variazioni.

Nell'unità del bambino c'è anche l'unità della madre; si potrebbe parlare di una "unità a due" (un'espressione di Didier Anzieu), che non è una simbiosi, ma piuttosto una interiorizzazione delle esperienze corporee nell'ambito delle quali il bambino è con la madre pur restando se stesso.

Questa unità nei primi mesi dopo la nascita è molto precaria, perché il neonato non ha la maturazione psichica per formarsi dei ricordi stabili delle esperienze corporee condivise. Dovrà attendere 6/8 mesi per arrivare ad un primo livello qualitativo di unità, che è all'origine delle prime rappresentazioni.

Le angosce arcaiche

Prima di arrivare a questo primo livello di unità, il bambino rischia di essere destabilizzato dalle angosce arcaiche di perdita del corpo. Delle "angosce incommensurabili", delle "angosce primitive" secondo D.W. Winnicott, angosce che sono il destino di tutte e di tutti sin dalla nascita.

L'angoscia di caduta, un vissuto di sensazioni dolorose, di paura di sprofondare, di cadere nel vuoto, in un abisso senza fondo, di frantumarsi; l'angoscia di dissoluzione, di dispersione, di liquefazione, il vissuto di sensazioni dolorose come la paura di spargersi, di non avere più limiti; l'angoscia di frantumazione, di schiacciamento, di esplosione, un vissuto doloroso di essere disintegrati, disuniti, non unificati; l'angoscia di rottura, un vissuto doloroso di essere spaccati in due come una noce. Infine l'angoscia di scorticamento, la sensazione dolorosa di sentirsi strappare la pelle.

I genitori sono evidentemente le persone più adatte a percepire le emozioni e i turbamenti espressi dal corpo del bambino, per contenere tali turbamenti, attenuarli e così permettere al bambino di ritrovare la sua unità e il benessere. Queste angosce contenute dalla qualità delle interazioni diventano allora sopportabili e il bambino le può assumere. E queste angosce assumibili danno origine ad una dinamica di ricerca dell'unità.

In assenza della madre e in assenza delle interazioni, l'unità è sempre ricercata come fonte di sicurezza affettiva. La soluzione del bambino è di rappresentarsi le azioni che ha vissuto con la madre, le azioni che ha più o meno subito durante le cure che ha ricevuto. Rappresentandosi queste azioni, egli rappresenta la sua unità, la sua unità a due, che gli dà contemporaneamente un sentimento di continuità di sé e di continuità dell'oggetto-madre.

Ogni azione è una rappresentazione di azione, che ha una funzione di rassicurazione in assenza della madre e assicura il sentimento di continuità di esistenza.

La rappresentazione di sé

Le rappresentazioni inconscie dell'azione sono dei fantasmi, i *fantasmi senso-motori originari*, che nascono dal piacere del bambino, quando agisce e quando è agito.

Il bambino che porta tutto alla bocca e che più tardi getta tutti gli oggetti che ha attorno, il bambino che riempie e svuota, non fa altro che portare rappresentazioni di “azione-trasformazione” che ha vissuto nella relazione con la madre, quando ha ricevuto delle cure.

Il bambino che si gira dal dorso sul ventre, che si solleva per alzarsi e per trovare un equilibrio, che più tardi si dondola, rotola, si arrampica, scende, cade, salta in profondità, porta altrettante rappresentazioni di azioni vissute nella relazione con la madre mentre è stato girato, cullato, sollevato, posato.

Il bambino che cerca il contatto con il suo corpo, che rotola sul pavimento, che si avvolge, che si mette dentro a dei cartoni, sotto il tavolo, che più tardi costruisce delle case, porta rappresentazioni di azioni vissute con la madre, quando è stato toccato, avvolto, manipolato, unificato.

Tutte queste rappresentazioni d'azione sono delle simbolizzazioni primarie che permettono al bambino di rappresentare la sua unità, di rappresentare l'oggetto-madre in sua assenza, e di assicurarsi e rassicurarsi sulla continuità di una *rappresentazione di sé*.

Intervento di Gérard Mendel

Prendo la parola un istante, per un inciso. Bernard Aucouturier ha parlato di interazione: vorrei favorire un'interazione tra noi due in questo seminario che facciamo assieme.

Non so se tutti qui sono consapevoli dell'importanza e della novità del tema portato da Bernard Aucouturier. Ho provato anch'io per molto tempo ad estendere il concetto di fantasma al di là della forma dell'immagine (sia pure inconscia) alla quale si limita abitualmente il fantasma... Ho descritto dei fantasmi sensoriali estremamente precoci.

Quello che introduce Aucouturier e che mi sembra innovativo, è che le attività motorie possano dare luogo molto precocemente a delle rappresentazioni di atti (tenderei a dire rappresentazioni di azioni) e, in questo senso, diventare delle rappresentazioni fantasmatiche.

Mi sembra che sia un apporto fondamentale in psicologia, quello di considerare le rappresentazioni di atti nei bambini piccoli come equivalenti fantasmatici. Parlare di fantasmi motori, per quel che ne so, è una novità assoluta.

2.2 IL GIOCO DELLA TORRE

A questo punto dell'esposizione Bernard Aucouturier propone un video. In questo video un bambino di due anni e mezzo costruisce con precisione una torre di piccoli cubi di legno. Appena costruita, la distrugge schiacciandola, poi getta via i cubi. Quando l'adulto gli presenta di nuovo i cubi, lui ricostruisce e poi torna a distruggere, a rompere...

Le immagini I e II sono tratte dal documento video e illustrano le due tappe: costruzione - distruzione.

Ecco un gioco a prima vista molto semplice, al quale tutti i bambini giocano. Verso il primo anno di vita tutti i bambini gettano gli oggetti che si trovano vicino a loro, poi guardano se questi oggetti sono rimasti nel loro campo percettivo. Spesso la madre raccoglie gli oggetti e li restituisce al bambino, che si affretta a gettarli nuovamente. Se l'oggetto buttato non è nel suo campo percettivo, se la madre non glielo rende una volta raccolto, il bambino continua nella sua ricerca visiva. Sembra inquieto. Per lui l'oggetto è perduto e questo non ci meraviglia, perché il concetto di permanenza dell'oggetto si acquisisce solo tra i 15 e i 18 mesi.

E' frequente che i genitori giochino con il loro bambino a costruire una torre, davanti a lui, con dei cubi. Il bambino aspetta e quando la costruzione è finita, la distrugge con grande gioia. La mamma può dire in questo momento: «rotta», «andata via» e ricominciare a costruirla. Il bambino aspetta e la distrugge di nuovo con la stessa intensità emozionale. E il gioco può continuare senza rischio di stancare il bambino: semmai si stanca la mamma. Ma la mamma, vedendo il piacere del suo bambino in questa attività, continua a ripeterla.

Per contro, se la madre ricostruisce solo per insegnare al suo bambino a costruire una torre, manifestando scontentezza quando la distrugge, vietandogli la distruzione, il bambino può arrabbiarsi con la madre e gettare violentemente i cubi contro di lei. Si arrabbia perché distruggendo quello che la madre ha costruito per lui, egli assicura la sua diversità rispetto a lei. La distruzione sta a significare che egli esiste, distinto dalla madre; egli afferma la sua identità sul fondo di identificazione che li lega entrambi. Il bambino distrugge per rassicurarsi sul fatto che lui esiste rispetto al suo prossimo.

Se l'effetto della distruzione è affermazione di sé, essa permette al bambino anche l'espressione dei suoi fantasmi senso-motori distruttivi indirizzati alla madre, che questa contiene accettando la distruzione e facilitando la ricostruzione da parte del bambino. La costruzione è un contenitore dei fantasmi distruttivi e degli intensi affetti che ne sono alla base.

Quando la madre costruisce la torre con i cubi e poi li raccoglie dopo una dispersione, dà al suo bambino un'immagine di unità nella quale ella proietta la sua propria unità; questo aiuta il bambino ad unificarsi.

Per contro, quando il bambino costruisce da solo, dimostra di assumere su di sé le proprie angosce arcaiche di dispersione e di frantumazione. Raccoglie se stesso in una rappresentazione unificata, che è contemporaneamente lui e l'altro, e diventa egli stesso contenitore dei propri fantasmi distruttivi.

E ancora di più: la dialettica della costruzione-distruzione è anche un'attività cognitiva che permette al bambino di giocare il raggruppamento e la dispersione, che saranno alla base di tutti i giochi di classificazione e di seriazione.

In funzione di tutti questi contenuti inconsci (i fantasmi) e preconsce (il cognitivo), non può sorprenderci il fatto che il gioco della costruzione e della distruzione sia un gioco universale; prova della maturazione psicologica del bambino.

Intervento di Gérard Mendel sull'aggressività

Ancora una piccola interazione con i concetti che sta sviluppando Bernard Aucouturier e che chiamerò una “mediazione a proposito dell’aggressività”.

Abbiamo sentito spesso parlare dell’aggressività come di una forza innata e mortifera, un istinto di morte cui è stato imposto il nome mitico di Thanatos, insomma un’aggressività che è impossibile utilizzare costruttivamente. Si potrebbe casomai parlare di intreccio di pulsioni libidiche e aggressive; ma le pulsioni aggressive lasciate a se stesse, ridotte a se stesse, sono nocive.

Quello che vediamo, invece, a partire dalla pratica di Aucouturier, è che è impossibile parlare di aggressività in sé, come se fosse una sostanza, un’essenza.

Esistono molte forme di aggressività. Da parte mia, ho sempre pensato all’aggressività come ad una reazione alla frustrazione: un’aggressività reattiva e non “essenziale” (nel senso filosofico del termine). O, per meglio dire, l’aggressività è frustrazione che si esprime.

E’ sufficiente leggere Winnicott per far propria l’idea che la scoperta della realtà come qualcosa di estraneo a sé è la prova più importante della vita per ogni bambino; secondo Winnicott è una prova ancora più drammatica del conflitto edipico dei 3-5 anni.

Quello che ci fa vedere in maniera precisa Aucouturier, con l’esempio della costruzione della torre, è che la frustrazione causata dalla resistenza della realtà, ed è vero che questa costruzione richiede uno sforzo al bambino, si connota in modo molto diverso a seconda del clima psicologico del momento. Quella che chiamiamo aggressività può partecipare alla costruzione della personalità, e in questo caso anche l’assenza della madre è parte di questa costruzione. Oppure, al contrario, in un clima psicologico dannoso, nocivo, la stessa prova può lasciare tracce tali per cui il soggetto proverà ulteriori difficoltà a costruire la sua identità.

Si può dire quindi che utilizzare la parola “aggressività” allontana dalla comprensione dei processi psicologici.

Non si può parlare di aggressività al di fuori di stati precisi, di situazioni concrete: sono queste che possono dare un senso, il vero senso, che può anche rivelarsi estremamente diverso, a tutto ciò che la pigrizia mentale riunisce sotto il termine troppo generico di aggressività.

Ciò che si legge nei libri di psicologia, le astrazioni estrapolate dai contesti, le grandi divagazioni sull’aggressività “in generale”... hanno ben poca relazione con la realtà delle cose. È senza dubbio per questa stessa ragione che Bernard Aucouturier ha voluto basare continuamente il suo discorso su questo video, che mostra il contesto preciso, unico e singolare, dal quale sono scaturite le parole ed i concetti di cui si è servito.

A questo punto del seminario viene data la parola al pubblico per aprire un dibattito con i relatori. Un lungo momento di silenzio riempie la sala senza che nessuno ponga delle domande. Gérard Mendel rompe questo silenzio.

G. Mendel: Mi sembra che questo silenzio sia comprensibile. E’ sempre difficile per un uditore isolato, dopo aver ascoltato esposizioni complesse, prendere la parola all’interno della sala. Questo equivarrebbe in definitiva ad osare assumere il potere del proprio atto (*risate del pubblico*).

Nell’intenzione che c’è oggi qui di realizzare uno scambio tra voi, in sala, e noi, in cattedra, esiste un’ineguaglianza, un’asimmetria. Noi abbiamo preparato in anticipo i nostri interventi. A voi tocca improvvisare le vostre domande e i vostri commenti. E dovete improvvisare *individualmente*, senza

esservi prima consultati in piccoli gruppi, cosa che il vostro numero e il tempo a disposizione rende difficile.

Questo è quello che si potrebbe definire un problema tecnico di organizzazione del lavoro, in senso lato.

Ma, a mio avviso, esiste anche un secondo fattore che funziona da causa inibente. Il relatore, a causa del suo ruolo, del suo essere dietro una cattedra, del suo tono volutamente assertivo (se vuole catalizzare l'attenzione di un pubblico numeroso), si presenta all'inconscio con l'autorità di un'immagine parentale. Da ciò deriva una certa inibizione a intervenire, a porre delle domande. Fare delle domande è già cominciare a porsi su un piano di parità e non può mai esistere una vera parità tra i genitori e i bambini. I ruoli non si possono invertire. Sono i primi che hanno donato la vita, non i secondi.

Non aspettatevi che con le nostre risposte si metta in gioco da parte nostra il principio di autorità, ma che si possano portare argomenti di cui valuterete voi stessi la pertinenza o su cui quantomeno esprimerete un giudizio. E forse arriverete anche a metterci in difficoltà con le vostre domande, a far vacillare questa "autorità" di cui ci rivestite.

2.3 A PROPOSITO DELLE ANGOSCE ARCAICHE

Il pubblico: Voi parlate delle angosce dei piccoli e del ruolo rassicurante della madre, ma nei casi in cui la madre non può assumere questo ruolo in maniera sufficientemente rassicurante, si osservano comunque reazioni molto diverse da un bambino all'altro. Il bambino ha delle risorse personali che possono variare, al di là del suo contesto. Come fa il bambino a far fronte? Come si spiegano queste differenze individuali tra i bambini in contesti a volte poverissimi?

B. Aucouturier: Ogni bambino ha le sue capacità di adattamento alle angosce arcaiche in funzione della qualità del contenimento esterno; nonostante situazioni drammatiche di abbandono affettivo, sembra che certi bambini abbiano un potente desiderio di sopravvivenza e trovino le loro soluzioni per rassicurarsi, ma a prezzo di quale sforzo? Sono veramente rassicurati o si tratta di una falsa rassicurazione?

Il pubblico: Avete parlato dell'età dei 6/8 mesi come dell'età transizionale per quanto riguarda l'unicità e il rapporto con la madre. Si sa che nella stragrande maggioranza i bambini arrivano all'asilo nido molto prima dei 6 mesi. Vorrei sapere cosa pensate di questa differenza, cioè del fatto che il bambino entra al nido a tre mesi e non è capace di vivere il momento transizionale se non a sei mesi. E relativamente a questo, che importanza date all'oggetto transizionale? Lo considerate indispensabile per la capacità del bambino di riunificarsi?

B. Aucouturier: Dai 6/8 mesi il bambino comincia ad interessarsi a se stesso, si tocca e si fa del maternage, come hanno fatto con lui i suoi genitori; d'altra parte egli comincia ad allontanarsi dalla madre e ad avviare un processo di individuazione, alla cui origine sta un'angoscia di perdita dell'oggetto-madre; questa angoscia è creatrice di un processo transizionale che gli fa ricercare un oggetto transizionale, come il peluche o il lembo di tessuto, che è uno spazio comune appartenente tanto al bambino quanto alla madre. L'oggetto transizionale ha una funzione di rassicurazione rispetto alla perdita, ha una funzione di apertura alla simbolizzazione, ma ha anche una funzione di scarica di affetti di amore e di odio, perché è un oggetto aggredito, torturato e amato appassionatamente. Io mi chiedo, questo oggetto transizionale è universale? La comunicazione e il

linguaggio precoce non potrebbero essere per il bambino un modo di evitare la fissazione sull'oggetto transizionale?

Quanto alla vostra prima domanda sui bambini che entrano al nido prima dei sei mesi, è certo che a questa età la loro unità non è molto stabile e che hanno bisogno di un sostegno e di un avvolgimento di grande qualità da parte delle educatrici e puericultrici per costruirsi questo primo livello di unità del sé e accedere alle prime rappresentazioni.

Il pubblico: Vorrei aggiungere qualcosa al discorso del mio collega. Quando un bambino porta al nido i suoi giochi, ci sono reazioni molto diverse da parte delle puericultrici. Alcune permettono al bambino di utilizzarli e di tenerli vicino a sé come egli chiede, altre lo vivono molto male e "ritirano" i giochi fino al momento della siesta o del ritorno a casa. Come può vivere il bambino questi interventi delle puericultrici? Bisogna lasciare il bambino libero di utilizzare i suoi oggetti?

B. Aucouturier: Sì, lasciate il bambino con i suoi oggetti, perché egli "si" costruisce attraverso momenti di regressione affettiva alternati a momenti di progressione simbolica; e di fronte a questa dinamica ciascuno ha i suoi tempi. L'errore è nel far precipitare il bambino in un processo costruito dall'adulto e che non lo rispetta.

Il pubblico: Quello che disturba è che i giochi a volte aiutano il bambino ad aprirsi alla comunicazione e a volte lo portano a chiudersi. Ciò che le puericultrici in generale non apprezzano, è che il bambino possa in certi momenti chiudersi nel suo mondo, dove non esistono che lui e i suoi giochi, non c'è più relazione, non è più in comunicazione con gli altri.

B. Aucouturier: Questo è davvero grave per il bambino? Lasciamo da parte alcuni bambini che rientrano nella patologia evidente e reiterata e che dovrebbero, forse, essere aiutati dagli specialisti. Il bambino piccolo, il bambino più grande, gli adulti, non hanno in certi momenti diritto di ritirarsi dal mondo, di essere soli, per un benessere successivo? Il problema che voi evocate è quello di alcune educatrici che si sentono sminuite davanti alla regressione affettiva, e io le capisco.

Il pubblico: Potreste dirci qualcosa sulle angosce arcaiche nei bambini ipercinetici?

B. Aucouturier: Se il bambino non riesce a contenere le sue angosce arcaiche, la sua unità è sempre fragile e la sua insicurezza affettiva è permanente; perciò, egli cerca in maniera eccessiva la sua unità attraverso la sua funzione più sviluppata, la motricità. L'eccesso di movimento gli procura un'illusione di unità; una falsa unità, che non è "unità a due", e che non può rassicurarlo. L'ipercinesia è una difesa contro le angosce arcaiche, ma certi bambini abbandonano la loro ricerca di unità e si lasciano andare all'ipotonìa, all'assenza di movimento.